

*Opus. G. 4506 ad Arturo Graf  
umilmente*

Luigi Ambrosini

---

*L. S.*

## Intermezzo

*Altro non bramo che versar ne l'ombra  
questo pianto che l'anima m'ingombra.*

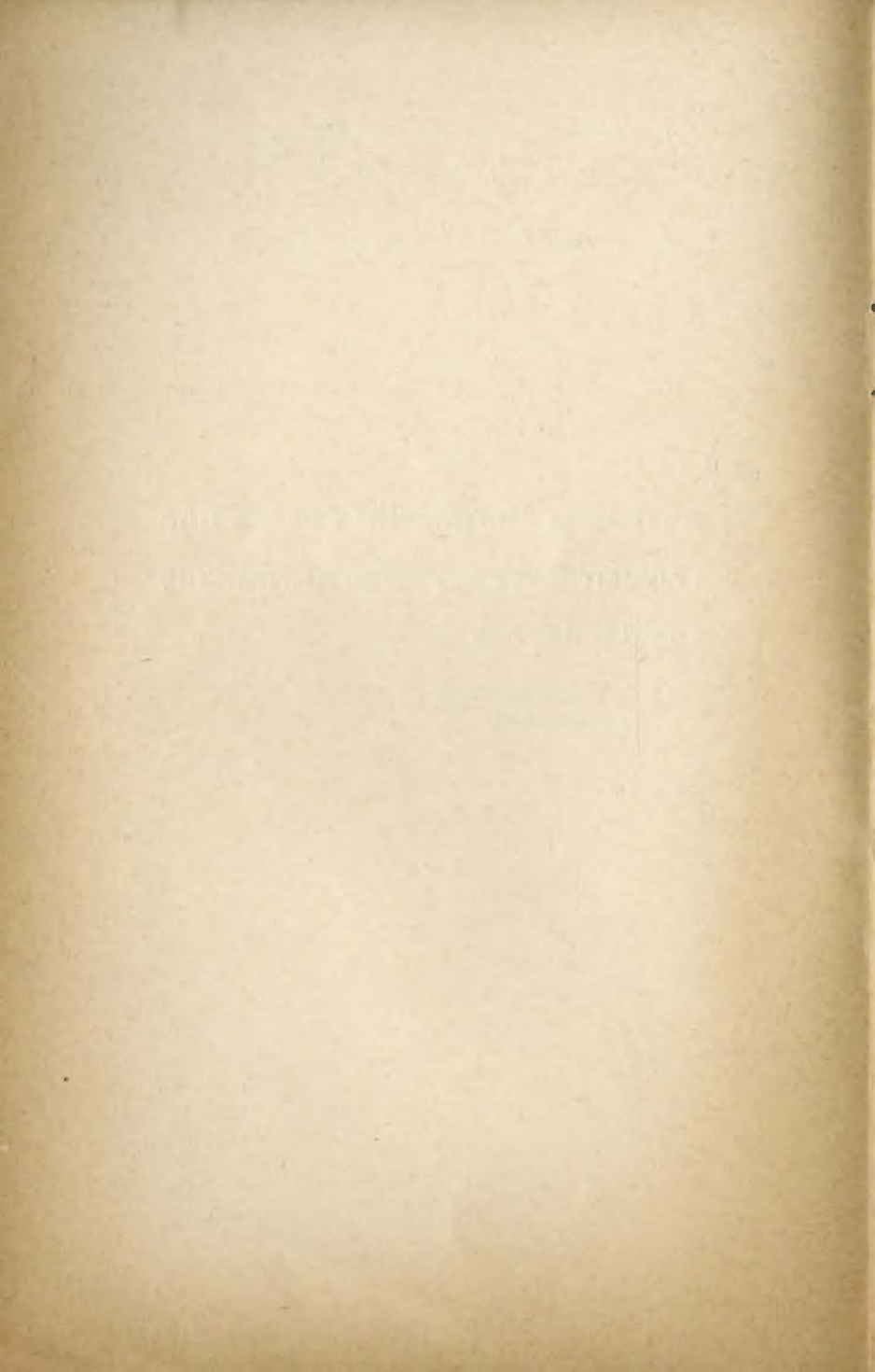




Alla contessina Margherita Castracane  
degli Antelminelli, e al conte Mario Panicali,  
sono questi versi dedicati.

*Fano, il giorno di lor nozze.*  
*26 Settembre 1903.*

L. A.







### NOTTURNO.

Quando scende la luna  
ne la stanzetta mia,  
la stanca fantasia  
i rosei sogni aduna  
de la mia prima età:

Quelli che dolce al core  
reser l'infanzia pia,  
lieti sogni d'amore  
d'arte di poesia  
e di felicità.

Ma se la luce stanca  
de la cadente luna  
ne la stanzetta bruna  
illanguidisce e manca;  
per l'alta oscurità,

In lungo ordin silente,  
passan fantasmi neri  
dinanzi a la mia mente:  
spemi sogni pensieri  
de la mia prima età.



## GIOVINEZZA.

E sempre tu con gl'impeti d'amore  
e l'urger de la speme, o giovinezza,  
m'alzi la mente a più superba altezza  
e mi affatichi e mi combatti il cuore;

Tal che in me sento ad or ad or l'ebbrezza  
che accende il sangue d'un dominatore,  
poi m'abbandona il confidente errore  
e il dubbio mi dà guerra e la tristezza.

Or mi sento un Achille, ora un Tersite;  
or chiuso e cupo in vista, or son giocondo;  
ciò ch'or mi alletta appresso più mi spiace;

Or grido guerra, or vo cercando pace;  
or son picciol mortale, or nel profondo  
petto chiudo l'ardor di mille vite.

---



## REDEUNTES AMORES.

Quali a la mente, pur dianzi a li aridi  
studi chinata, quali ora vengono  
sereni fantasmi, che il cuore  
mi ridestano a moti soavi?

O la rosata faccia e il castaneo  
crine diffuso largo per li omeri,  
o il dolce seno breve e i moti  
de la parvola fiera persona!

Certo ne' carmi di Roma o d' Ellade,  
per entro il sacro suon de l' esametro,  
un giorno io ti vidi, o fanciulla,  
qual fantasma che accenna e dilegua.

Ed ora in forma d' adriaca vergine  
mi torni ai grigi campi de l' anima,  
e <sup>se</sup> ~~sov~~' essi con l' almo tuo fiato  
passi e ridèsti la primavera.

Chi sei? dov' eri? quali a me tramiti,  
dopo tant' ora, ti riconducono?  
Deh, il core fra breve deserto,  
deh, non far di tua vista beata.



Presente nume, tu dolci palpiti  
destami in seno, tu liete immagini  
pe 'l giovine fervido ingegno  
mi consenti e dei cantici il suono.

---





PER AMICA SILENTIA LUNAE.

Su i campi del tuo lume inargentati,  
su 'l mormorio de l'acque e pe' i sentieri,  
quali diffondi tu blandi misteri,  
candida luna, dolce amica ai vati?

Ond'è che a' tuoi silenzi interminati  
vengon per pace dai duri pensieri  
le afflitte menti, li animi severi,  
i cuori de la vita affaticati?

Rorida luna, qual nel fiso albore  
tuo, che piove da i rami ombre e fragranza,  
riede ne li arsi calami la vita,

Tal risorridon de li umani al cuore  
tutti i soavi incanti, e la speranza  
torna fiorente in sen, ch'era vanita.

---



## TEDIO.

Ora che il sol meridiano irrompe  
sul pian de l'Adria e li uberi declivi  
de' color suoi riveste e un plauso immenso  
fra cielo e terra e mar suona e ricorre,  
onde mai viene entro di me sì grave  
malinconia? Privo ristò d'affetti,  
nè alcuno più di quei pensier mi tocca,  
onde rapito un dì la mente e 'l cuore,  
m'andai fingendo un avvenir fallace.  
Or son ben lasso di mia vuota speme.  
Giaccion dispersi a me d'intorno e freddi  
e muti i fogli, su cui tanta parte  
fidai de l'alma un dì sicura, e il vago  
immaginare ed il sereno e dritto  
intendimento de la vita umana.  
Anche i moti d'amor, che ridestarsi  
per una giovinetta in cuor sentivo,  
i cari moti onde pareva più bella  
a me la vita e più gentile il mondo,  
tacciono spenti. Dipartita sento  
da me qual era in me parte migliore,  
nè so dolermi, sì d'altrui mi grava  
e di me stesso e de le cose il tedio,  
e pianto no, ma sol languor mi avanza.



## ULTIMO DESIO.

Io penso una serena collinetta,  
non molto lunge a la marina e al piano,  
nel mio dolce paese marchigiano,  
con ermo un camposanto su la vetta.

Con ermo un camposanto e una chiesetta,  
e due foschi cipressi che lontano  
tagliano il chiaro cielo, ad un arcano  
cenno incurvando l'alta cima schietta.

Il pio villan che passa in su la sera,  
si scovre il capo e manda oltre il cancello  
ai suoi poveri morti una preghiera.

Dormon quivi i miei padri: quivi io possa,  
dopo il fatal mio giorno, in breve avello  
posar le membra travagliate e l'ossa.

---



### APPARITA.

Quando m'appar la tua bella persona  
in capo della via,  
qual è d'amor verso più dolce suona  
entro la mente mia.

E quando appressi, l'aria ch'io respiro  
emana odor di rosa,  
e ride in torno, ovunque li occhi io giro,  
ogni creata cosa.

Se vien ch'oltrepassando tu mi guati,  
e pe 'l sereno, viso  
ti lampeggino li occhi innamorati  
un divino sorriso,

Sorge l'imago in me delle fiorenti  
isole in mezzo al mare,  
ove con te, lunge a li umani eventi,  
vorrei dileguare.

---





### ARCANO DUBBIO.

Quando più nero, co'l furor de l'onda  
batti le rive sotto l'uragano,  
io vengo, o mare, a la solinga sponda,  
e seggo e miro il tuo sconvolto piano.

Ed alla voce tua che gemebonda  
si solleva dai flutti, un dubbio arcano  
sempre m'agita il cuor, non la profonda  
voce sia quella del dolore umano.

Allor pietà con angoscia infinita,  
nel sen distrutto ogni altro sentimento,  
fa l'anima tremar vinta e smarrita.

E giaccio immoto, mentre, sotto il vento,  
cresce a l'intorno e par mi chiegga aita  
il disperato lugubre lamento.

---



## NOTTE SOLINGA.

Questa luna che bagna la tranquilla  
notte del suo splendore,  
io non la vedo più ne la pupilla  
frangersi del mio amore.

Io più non odo errar ne l'aria queta,  
lungo il noto sentiero,  
il fruscio de la sua veste di seta  
mossa dal piè leggiadro.

Più non ti aspiro, odor soave, ch'ella  
per dove passa effonde,  
effonde da la sua persona bella  
e da le chiome bionde.

Con lugubre rintocco il suon de l'ore  
a me viene sul vento,  
e il suon sì dolce ai dì del nostro amore  
ora sembra un lamento.

---



## FINALE.

Sarò come colui ch'ultimo viene  
con erto ciglio, fiero inceder tardo,  
su 'l terren de l'agone, e un suo gran dardo  
bilanciato su li omeri sostiene.

Il volgo a torno in lui pur fiso tiene,  
ne l'imminenza de la prova, il guardo,  
e innanzi a quel suo bel corpo gagliardo  
fremiti nuovi gli agitan le vene.

Ed egli con un suo franco disdegno  
solleva il dardo, l'agita, e, vibrando  
securò il braccio, a l'aure lo disferà.

Il dardo fugge, dritto, sibilando,  
e solo allor discende e giace in terra  
ch'oltrepasò d'ogni altro dardo il segno.

---



